

C'è un'ora

poesie di Domenico Orlandi

opere di

Dragan Čulić

03 | *ut pictura poesis*

LaStamperia*edizioni*

03 | *ut pictura poesis*

LaStamperia*edizioni*

ideazione e coordinamento a cura di
Rossana Tinelli

critica d'arte
Katia Ricci

grafica copertina di
Pino Oliva - Adecom

si ringrazia

Rosalba, Simonetta, Katia e Dario per le generose presentazioni;

*Antonio Montemurro per aver “purgato” le poesie in vernacolo;
mia figlia Milena per l'inusitata pazienza;*

Dragan Čulić per la gentile concessione delle sue opere.

“Le braccia di una donna recingenti il collo di un uomo sono come una cinta di salvataggio gettatagli dal cielo”.

Jerome J.K.

Disarmonie interiori di Rosalba Demetrio

Si può leggere un testo poetico contemporaneo senza farlo rivivere attraverso il proprio sentire, senza dare forma alle emozioni che evoca, senza diventarne in qualche modo co-autori? Forse no, se l'autore è un uomo che attraverso la poesia dà voce a una ricerca di senso che possa 'salvare' da quelle che chiamerei *disarmonie interiori*.

È poesia prevalentemente intimista quella di Domenico Orlandi, espressione condensata di emozioni più che descrizione di stati d'animo, frammenti autobiografici di un "*io storto*" alla ricerca di sé, che come una trottola gira su se stesso finché un granello ne interrompe il moto spiraliforme nel "*cono della vita*", una vita "*ad un filo / in equilibrio*".

Si intuisce nei versi la contemplazione malinconica di una realtà evanescente come un sogno, la percezione di una dimensione temporale rallentata. E il mistero dell'incompiutezza - sentimentale prima che poetica - sollecita l'immaginario di chi legge, come se il testo fosse un tacito invito a colmare quel vuoto, quel dire interrotto.

Ogni scena è sospesa in un attimo che si dilata e coinvolge il lettore in un gioco complice e fatto di rimandi a un vissuto comune. Ogni testo racchiude una intuizione poetica e concentra nella sua essenzialità immagini codificate attraverso una scrittura colta ed elegante, in cui a volte si avverte l'eco della musicalità linguistica francese, della poesia di Eluard e Prévert. È l'immediatezza di un ricordo o uno sguardo più eloquente di mille parole, è "*il profumo sulla pelle/ in segno di resa*", o la "*pallida immagine/ di un cuore malato*".

Come non cogliere, allora, la densità di una scrittura poetica che può apparire una prosa ritmica protesa verso una

libera sensualità, a tratti decadente o ironica, attraverso la quale l'autore traduce la propria individualità nostalgica e trasognata?

Domenico Orlandi ricerca l'inafferrabile libertà dell'amore - e la fa vivere attraverso la seduzione poetica - nella grazia di un gesto femminile che lo coglie incredulo (*Tu, la metà dei miei anni/ non mi par vero/ quando passi la mano/ nei miei capelli/ che è proprio me che cerchi/ se mi trovi/ è perché ti ho atteso/ la metà della vita/ ed il passato ha un senso/ se si lega al tempo/ della tua carezza*).

È l'incanto sottile di un piacere erotico alluso e non detto, dello "sfiorarti la dove tu/ vuoi che la mano si posi", o il ricordo di una intimità vissuta (*Sul crinale della febbre d'amore/ ho visto le tue mani/ frugare bianche/ con quella grazia che solo le libellule/ sanno inscenare/ nei dolci pleniluni*).

È il tema della memoria che si fonde con le note di un paesaggio bruciante nella calura estiva. Un amore non si dimentica, ma continua a esistere nel richiamo di una fisicità sensuale e di una tenerezza senza fine (*Ti ho persa/ nelle pieghe del tempo/ bruciata come paglia/ nella ristoppia d'agosto/ ti ritrovo/ memoria del cuore/ avvolto un filo d'erba/ attorno al collo*).

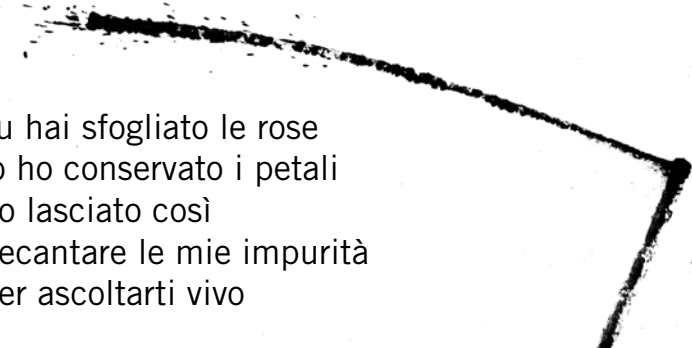
Dolcemente malinconica e senza enfasi sentimentale è la poesia di Domenico Orlandi, che in versi di consapevole tensione stilistica guarda negli occhi degli altri e in se stesso con la serena contemplazione di chi ha placato forse, nella stagione matura della vita, la forza dolorosa delle passioni esistenziali, che tuttavia non rinuncia a vivere (*"Ho lasciato così/ decantare le mie impurità/ Per ascoltarti vivo"*).



C'è un'ora

C'è un'ora
piccola di tempo
e lasciva di pace
che come un'onda
smuove le nuvole
e lampeggia la vita
di un soffio*

**(poesia tratta dal volume "Materapacis" ARTERia Edizioni - 2002)*



Tu hai sfogliato le rose
io ho conservato i petali
ho lasciato così
decantare le mie impurità
per ascoltarti vivo

Lentamente le parole come foglie
cadono nel giardino dei miei silenzi

Diavoletto di Cartesio

La notte d'amore
è vestita di foglie
che volano via
al sussurro del vento

casualità o magia
nel collo di questa bottiglia
vive il mio diavoletto di Cartesio

Come la notte

Nel silenzio del giorno
ho scoperto in mistero
un sentiero tortuoso
che porta alla campagna

Ondeggiano in respiro
i rossi papaveri
tra le gialle gramigne

Il verde degli alberi
a tratti si aggruma
e si fa subito denso
come la notte

Un filo d'erba

Ti ho persa
nelle pieghe del tempo
bruciata come paglia
nella ristoppia d'agosto

ti ritrovo
memoria del cuore
avvolto un filo d'erba
attorno al collo



L'in sé

Come una trottola
mi giro intorno
per cercare l'in sé
del mio io storto

ne sbriciola la corsa
un granello sparso
che la spinge nella fossa
per togliere ogni senso
al cono della vita

Vorrei

Se tu fossi autunno
ed io albero da sfogliare
vorrei assecondare
la tua stagione
ed essere il primo
della seminazione



Tu la metà dei miei anni
non mi par vero
quando passi la mano
nei miei capelli
che è proprio me che cerchi

se mi trovi
e' perché ti ho atteso
la metà della vita
ed il passato ha un senso
se si lega al tepore
della tua carezza

Siracusa

Sei veramente bella
come t'ho vista
nella terra siracusana
avvolta nei drappi laceri
del teatro di Ortigia?

Racchiusa nei panni genitali
sembravi esile stelo
di un fiore
fra le arse pietraie
di un tempo andato

Tu veramente così
o pallida immagine
di un cuore malato
che cresce l'amore?



Omaggio a Paul Eluard

Sul crinale della febbre d'amore
ho visto le tue mani
frugare bianche
con quella grazia
che solo le libellule
sanno inscenare
nei dolci pleniluni



La rondine
io non so
quando è venuta
ad infilarsi in fischio
tra le mie tegole

Narciso

Tu scivolerai fra le mie lenzuola
senza neanche saperlo
e ti troverai abbracciata a me
senza neanche volerlo
questo perché tu sei me
e non hai bisogno
né di sapere né di volere

Comme il faut

L'incontro è stato bello
tutto salamelecchi
cincischierie e rococò
proprio comme il faut
ora ho solo un problema
come dirle che porto la Gibaud

Effimero

A Grottole
ove si disfano
in tetre caverne
terrecotte d'anima
e voli pregni di mosto
s'effondono in cieli tersi

ho vissuto un giorno
un solo giorno trascorso
della durata di un mondo

Omaggio a Prévert

I ragazzi del mattino
si levano cantando
hanno sul viso
dei giorni felici
stampato il sorriso

Si agghindano
si lisciano
come uccelli che spiccano il volo
per tingere il cielo
del loro colore

I ragazzi del mattino
ti passano vicino
e sanno di sapone

Un jour

Un jour je voudrais
te parler de mes rêves,
te dire le tintement
des vitres compagnons
de la nuit, t'effleurer
et poser ma main
là où tu veux que
ma main se pose
et puis écrire ensemble
à la plume d'or
des poésies d'amour

Un giorno

Un giorno vorrei raccontarti
dei miei sogni
dirti del tintinnio dei vetri
compagni della notte
sfiorarti là dove tu
vuoi che la mano si posi
e poi scrivere insieme
col pennino d'oro
poesie d'amore

Senza ritorno

Uno sguardo più
di mille parole
dirà che t'ho amata

Il mio sarà un viaggio
senza ritorno
che manca della
consolazione d'un addio

Omaggio a Palazzeschi

Io non so come chiamarmi
nel tempo in cui ti cerco e non ti trovo
annaspo nella frenesia
mentre ti sento e non ti vedo
odoro i fiori che accompagnarono la tua presenza
raschio la terra che battesti
arranco per la strada
in cui ti vidi la prima volta
e poi ti persi
frugo nei nidi degli uccelli e non ti trovo
io, l'analfabeta dell'amore*


**(poesia tratta dal volume "Flash" collana 'I Nadir'
ARTEria Edizioni - 2004)*

Poesia commerciale

Dare nei fatti
più che a parole
perché i conguagli
siano a favore

Il mio svenire

Ti dirò quel che
si prova a morire
ma tu non contraddire
e se puoi rendi più dolce
il mio svenire



Al vento

La vita può ridurre
al silenzio
e gettare al vento
l'ultima voce

Culicoy

Beatriz

Rosseggiano l'albe

odono farsi chiari
i silenzi della notte

innalzano venti

gemiti squarciano nubi


dal ventre del cielo
un battito d'ali

“mon rossignol” s'appresta
a viaggi sconfinati



La mia voglia

Ti ho nascosta
dietro una foglia
per vederti in trasparenza
al vento muovere la mia voglia

An aerial photograph of a landscape. The top portion is a solid orange-brown color. Below it is a large, irregular white area, likely snow or a frozen body of water. A dark, irregular line separates the white area from a green field below. The green field is also irregularly shaped and has a dark, irregular line along its bottom edge. The overall composition is abstract and geometric.

Nel cuore

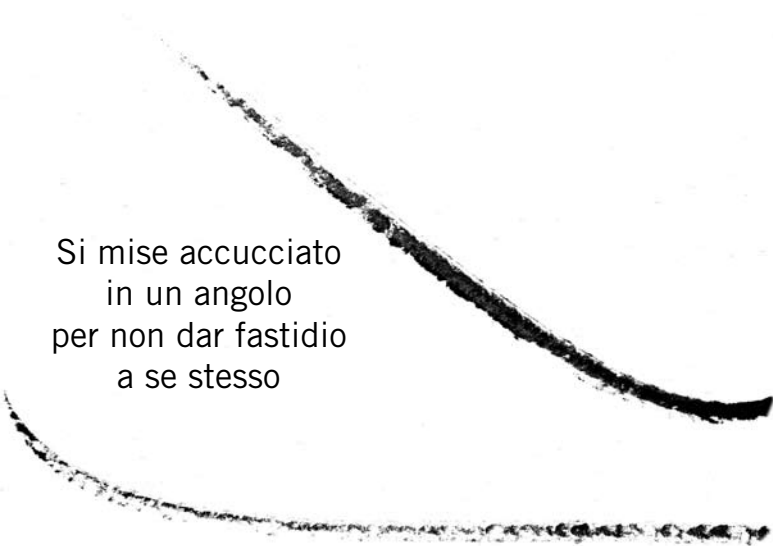
Essere nel cuore
della beccaccia che frulla
fiutata nel bosco
che batte l'ali
e tenta farfalla
l'ultima fuga

Orgasmo

Sommovimento
del cielo
scuotimento
della terra
tremolio
d'acque

Quando

lo sento quando tu
stai arrivando
e so già di sentire
quando te ne andrai




Si mise accucciato
in un angolo
per non dar fastidio
a se stesso

Le rosee ciliegie

Se vi capita
cogliete
le rosee ciliegie

alle prime resistono
come le vergini
alla tentazione

poi si lasciano cadere
colte da un languore d'amore



Quando le ore
fan cadere l'ombra
il tempo allunga il passo

allora anche una notte
cova la sua dimora



Frammenti

Il profumo sulla pelle
in segno di resa

Il tuo amore
per un solo bacio

La mia vita ad un filo
in equilibrio

I più sensati
i doni irragionevoli

Guardarsi
negli occhi degli altri

Dolore
è anche la morte di un albero

Il mio umore
nel colore della cravatta

L'Identità di Domenico di Simonetta Sciandivasci

Non so sopportare la poesia che “progetta oscurità”.

Ho creduto, con l'ammontare degli anni e delle letture, che non ne potesse esistere una senza metafore, ermetismi aristocratici ed artificiosità zuccherose.

E, per questo, l'ho abbandonata con la nostalgia che presiede le scelte della sobrietà, della ragione pratica e dell'onestà intellettuale.

Leggere le poesie di Domenico mi ha imposto, invece, di rettificare le mie deduzioni estetiche, prima di tutto per dovere *professionale* (sì: scrivere è un mestiere, anzi è il mestiere che contiene tutti gli altri, rendendoli riconoscibili, come fa la logica a servizio di tutti i saperi) e, immediatamente dopo, per amore.

Un amore disinteressato che non coccolava le mie conoscenze, che non intratteneva il mio ego con input allegorici e richieste di interpretazioni ma che, invece, mi regalava la fascinazione del racconto - e non voglio intendere che quello di Domenico sia un lavoro dall'attitudine narrativa anziché poetica, quanto piuttosto marcarne l'afflato vivo e pratico.

Mi sono innamorata delle sue poesie perché, banalmente, mi sono piaciute.

Le ho trovate deliziose perché definendole “belle e deliziose” ho sentito di aver approntato su di esse un giudizio compiuto. Potrei dire molto altro, è vero.

Potrei parlare dei richiami colti che è possibile ravvisare (come non pensare a Callimaco, davanti a “*lopr u p'rtin'ncin*”?), utilizzare il dialetto per fare dell'ermeneutica spicciola, azzardare esegesi antropologiche, estrapolare valori/etiche/moniti, ma non coglierei nel segno.

Ho sentito Domenico riferirsi ai suoi lavori con il termine *pensieri*. Uno scrupolo ed una modestia che non sono una dimissione di responsabilità, ma che forse rendono maggiore omaggio alla natura di ciò che ha scritto.

La parola 'poesie' spaventa, richiama raffronti, geni passati, autorità inviolabili, eppure non credo che sia improprio utilizzarla qui, adesso.

Sono poesie e sono pensieri: non si sfugge alla bellezza delle loro immagini, ma quelle stesse immagini impongono una riflessione - che è metodica e razionale - e non un vaneggiamento.

Faccio i conti con l'identità di Domenico.

Che ha tanti anni, che fa l'avvocato, che si chiama Domenico. Nulla di tutto questo è un caso, nemmeno il fatto che il suo sia uno dei nomi meno adespoti che ci siano.

Nulla di tutto questo è assente dalle tavolate che descrive come enormi nel ricordo e rimpicciolite dallo sguardo del presente, nelle carrube proibite, negli amanti che si punzecchiano.

Nelle poesie di Domenico non ho trovato un canone, non ho trovato insegnamenti retorici e capziosità simil letterarie: ho trovato una città che ha imparato a riconoscersi ma non ancora a conoscersi, i ricordi di un mondo in cui le differenze sociali facevano ancora tenerezza (e lo si capisce leggendo "*La Fasc'nedd*"), l'amore fatto di concretezze e non di sospiri, la vita fatta di prove e non aspettative, la serenità fatta di unione e non di indipendenza.

E, soprattutto, ho scoperto che se solo mi fossi impegnata un po' di più per essere materana (lo sono solo d'adozione), ne sarebbe valsa la pena.

Mi auguro che quel "cogliere nel segno", rispetto all'opera di Domenico, sia, nel mio piccolo, leggerla e sorriderne, senza disquisire oltre, perché le parole necessarie sono le sue e non le mie.





L'ass'nzièl

O' ffòtt u suldèt? Jè l'sciùt'm...*
M' sp'sùbb...

Me, nan vu ca a jùdd u manchèv l'ass'nzièl?

P'tèv fe... la sort d' l'ùmmn,
ma jèr g'lìs u frischl...

Volnèss accìs u v'cìn,
ca chera dì m' diciòrn:
"O' ffott u suldèt? Jè l'sciùt'm..."

** "l'sciut'm": letteralmente sta per "legittimo". Qui nel senso di star bene in salute, soprattutto riguardo alle tenzoni d'amore.*

L'essenziale

Ha fatto il soldato?
Ha gli attributi...
Me lo sposai...

Ma, non vuoi che a lui
mancasse proprio l'essenziale?
Potevo fare la sarta degli uomini,
ma era pure geloso, quel marpione.

Maledetti i vicini di casa
che quel giorno mi dissero:
“Ha fatto il soldato?
Ha gli attributi...!”

La fasc'nèdd

L'ata dì l'acchiùbb ndèrr,
gnòr, cort i tert, na stud'quarì...
L'add'rassùbb cu pet,
ma u vind, d'sp'ttìs,
mlò m'nèt arrèt nnanz' o pit...

Jèr la fasc'nèdd ca junt'alla schèl
u fil du zappatèrr si mangiòvn a pr'mòr...
A ches mi diciòrn:
"Nan t'la scì mangiònn ti,
ca u zappatèrr r'ddòun o purc u fasc'nèdd!"
Jì però, capatèst,
nan b'dèv l'or ca mnavèra fr'chè n stuzz...

Chera dì, la fasc'nèdd cu sapòur cr'jìs
m'arr'ch'rdò chera wagnèdd cu capùdd riss,
ca me fesc la cammarèr all'albèrgh Itòlji...
C' s'la pot sch'rdè chjì chera lettr
ca mi mannò p'lla fughhj du siciglièn,
ch'jùnt, ammatassèt, n'ciùrr d'capùdd.

La carruba

L'altro giorno la vidi a terra
nera, corta e tutta storta, una piccola cosa.
La scacciai col piede, ma il vento, dispettoso,
me la riportò indietro.

Era la carruba che a scuola
i figli dei contadini mangiavano a prim'ora.
A casa mi dicevano:
“Non mangiare le carrube,
i contadini le danno in pasto ai porci!”
Ma io, testardo, morivo dalla voglia d'assaggiarla...

Quella carruba, dal sapore strano,
mi ricordò la ragazza dai capelli rossi
che ora lavora all'Albergo Italia...
non posso dimenticare la lettera
che mi passò furtivamente la figlia del “Siciliano”
e dentro, avvolto, un ciuffo di capelli.

Aquònn si nì ggìt

Aquònn s'nì ggìt...

P'tèv ste mbràzz' a Crust...

Ma u fatt jèt ca jùdd trèss semb a chès...

Com fesc, no sòcc...

l' cangèt pir la chièj...

ma chir s' n'occhièt n'atatin...

l' mis l'allòrm, ma u mbìs l'ho sching'gnèt...

Tres, u sciòrg, i ngòpp tutt'ciocca jècch'j...

Jì nan còmb'j chjì cu p'nzìr ch'ho b'nì...

Mu s'nnèsc'j la nèt:

chir ven... ciùtt ciùtt i s'frech' u rrinzìl...

Nam p'nzèv ca jèr laurijét adaxì!

Da quando è andato via

Da quando è andato via
sarei potuta stare in grazia di Dio
ma lui si infila sempre in casa,
come faccia, non lo so.

Ho cambiato pure la chiave,
ma ne ha trovata un'altra,
ho messo persino l'allarme
ma lui l'ha manomesso,
entra, il topo
e acchiappa tutto ciò che trova.

Io non vivo più
al pensiero che tornerà,
la notte sogno che lui viene zitto zitto
e ruba le lenzuola...

Non pensavo che fosse laureato... in ladroneria!

Cióch mo ddutt l'avuchét

Ve chién... azzùtt...
nan t'incazzòn...

Jè b'rdèt, so b'nìt u carabb'nèr a p'gghiòrt,
me... sì so d'spiacìt
i na l'hon fott a gnanè u schèl.

La vit jèt adaxì, nan t'assr'mmòn...
Nan ha fòtt nid,
sunt innocènt...

T'ha b'dè ca na dìj o l'òt thon a lassè,
s'ho agg'stè tutt còus
i t'ho passè chessa quaquòzz!

Sint a fròtt:
crè ha b'nì ddè,
jiùnt o ciddèr,
n'ma mangè la ciallèdd
i n'ma bbev u mmìr d' Panzaccr'dènz...*

* "Panzaccr'dènz": antico soprannome materano attribuito ad un oste obeso, molto noto in città. Sta per "Pancia a credenza".

Conforto di un avvocato

Vai piano... siediti...
non t'agitare...

È vero, son venuti i Carabinieri a cercarti,
ma si sono impietositi
e non hanno avuto cuore a incatenarti.

La vita è fatta così, non spaventarti...
Non hai commesso nulla,
sei innocente...

Vedrai che un giorno o l'altro ti lasceranno perdere,
s'aggiusterà ogni cosa
e passerà la tremarella.

Ascolta tuo fratello:
domani verrai qui,
in cantina,
mangeremo la cialledda
e berremo il vino di Panzacredenza.

La fr'n'sì

Ce jè chessa fr'n'sì
d' scrìv poesìj,
d' fè u taiòtr,
d' s'né u str'mìnt?

Ho jèss la pajìr d' m'rì...
p'ddisc opprìm
ciocca nan si pot disc depp...

Jè com' o mmìr
ca fott junt alla cantìn
ch' llìva paisèn:
t'là fr'chè mbrìm...
s'nòuch ho sapè d'aciùzz*
i l'ha sc'ttè ind'o ccèss...

* "d'aciùzz": sta per "inacidito"; nel caso del vino, si riferisce al caratteristico sapore dell'aceto.

La frenesia

Cos'è questa frenesia
di scrivere poesie,
di far teatro
o strimpellar strumento?

Forse è la paura di morire
per dir prima quel che dopo
non si potrà più dire.

È come per il vino
che hai fatto in cantina
con l'uva paesana:
hai da berlo al più presto,
sennò saprà d'aceto
e dovrai buttarlo via.

U rièl

Paschèl ngappò na fr'catìr,
ca, dop tanta timb, nan s'la arriv a sch'rdè...

Siccòum ch'alla zit u piaciòv'n assèj u riòlr,
scì a Cibbubbù*, dret o Vicc'ri*
i l'accattò u pr'fìm Soir de Paris.

Jèdd, com u v'dì, duss:
“Ce l'ha p'rtèt affé?
Ti vu scaffè nghèp ca ì f'rnìt tutt còus?
Purtatùll ndrèt cuss rièl!”

Paschèl p'nzò:
“Quònt so stet stud'ch!
M'ì stè chiù attìnt n'ata vet...”

S'acch'cchiò ch' natatìn ca av'tèv a Piccianidd...
“Jèt assinzièl - duss Paschèl -
i senza virm jiùnt'alla chep”.
Sci a Simijòn, jìs o Trebbij*
i l'accattò n' berlòcch tutt d'or i d'argìnt...

“Ce l’ha p’rtèt affè? - duss jèdd -
moppìnd ho b’nì Stacchjìcc, u fugghj du f’rnèr,
fazzj l’amòur ch jùdd, u vu capì?!”
Ti vu livé da nont’, sin o nònun?”

Paschèl rimanì ciùtt... cu sogn quagghjèt...
P’gghjò u scuòtl du rièl, chiangiòn chiangiòn,
i’u scì sc’ttò jìs o Jìrj’...

Chjivèv a cil apìrt chera dì...
i l’òcquw su p’rtò appriss cur rièl...

** “Cibbubù”: antico soprannome materano che si riferiva ad un
commerciante, il quale, quando il cliente gli chiedeva uno sconto,
rispondeva: “Ci bù, bù. Ci no bù, lass’l’ do” che sta per “Se lo vuoi, lo
vuoi. Se non lo vuoi, lascialo qui”.*

** “V’cc’rì”: sta ad indicare Via delle Beccherie, poi ridenominata Via
Margherita, situata nel centro storico della città di Matera.*

** “Trebij”: luogo in cui si incontrano tre vie (v. Annunziatella, v.
Gattini e v. Stigliani).*

Il regalo

Pasquale incappò in una tale disavventura che ancor'oggi non riesce a dimenticare...

Dato che la sua ragazza andava matta per i regali, si recò da Cibbubbù in via delle Beccherie e le comprò il profumo Soir de Paris.

Appena lei lo vide,
“Potevi farne a meno”, disse.
“Vuoi capire che tra noi tutt'è finito?
Tienitelo tu, questo regalo!”

Pasquale pensò tra sé e sé:
“Che stupido son stato!
Starò più attento un'altra volta...!”

Prese a far l'amore con un'altra
che abitava a Piccianello.
“Questa sì che è una seria - disse Pasquale -
e senza grilli per la testa”.
Andò da Simeone nei pressi della Villa
e le comprò un gioiello tutto d'oro e d'argento...

“Potevi evitare!”- lei gli disse -
“Sta arrivando Stacchiuccio, il figlio del fornaio,
faccio l’amore con lui, lo vuoi capire?!
Ti levi dai piedi, si o no?”

Pasquale rimase di ghiaccio,
prese il regalo e, piangendo piangendo,
lo lanciò nello Jurio...

Pioveva a cielo aperto, quel giorno
e l’acqua portò via con sé quel regalo...!

lòpr u p'rt'ncìn

“lòpr u p'rt'ncìn, la patròun... iòpr,
ca Franciùsch vol tras'ì...”

La vel bbèn acchèra diòv'l.
lùdd u sep ca ho patì britt,
u sep... ma nan s' n' frech nidd.

Jè mmòggh' a chiòng p' jèdd,
ch' ad'arr'nziè* ch'nna sciacquèdd.

** “arr'nziè” vuol dire “fare alla men peggio, arrangiarsi”; “arr'nziè ch' nna sciaquèdd” sta per “arrangiarsi con una stupidella”.*

Apri il portoncino

“Apri il portoncino, padrona... apri perché Francesco vuole salire...”

Vuol bene a quella diavola.
Sa che soffrirà molto,
lo sa... ma non gliene importa niente.

È meglio piangere per lei
che arrangiarsi con una stupidella.

U p'nzìr fisc all'andrèt

Com'è ca u p'nzìr fisc all'andrèt
alla bonèzz d' na vet...

M'arr'chèrdj na tòvla lorji
addò stavn azzìs tutt'u parìnt,
a cap'tòvl u chiù anzièn, nonnò...
Jùdd mangèv ch'lla friccìn,
ca, dall i dall, s'er arr'zzét
i jèr d'v'ntèt p'cc'nènn...

U maccarìn sapèvn bbun...
ippèj nanc stev niddacchjì.
N'azòmm dalla tòvl
chiù discìn d' quònn ni jèrm azzìs...
però jùnt' o cher stev n' prisc
ca nan credj u sit ad'acchiè chjì...
Com jèt u fott!?
Jesc, ch'ccùss brutt timb,
la tòvl per propr p'cc'nènn,
com ci foss ca ì ggit jùnt...
I u maccarìn...

nan so cchjì ch'r d'na vet.

Il pensiero fugge all'indietro

Come mai il pensiero fugge all'indietro
verso la felicità del tempo andato...
Ricordo una tavolata lunghissima
dove sedeva tutta la famiglia,
a capo tavola il patriarca, nonnò...
Lui mangiava con una forchetta
che, per l'usura, s'era aggrinzita
ed era diventata minuscola...

Che sapore quella pasta al sugo...!
E poi più nulla nel piatto...
Ci alzavamo da tavola
affamati più di prima...
Che gioia, però, nel nostro cuore
che non credo voi proverete mai...
Com'è che accade tutto ciò?
Con l'aria che tira,
la tavola sembra corta,
come se fosse rimpicciolita...
e i maccheroni...

non hanno più il sapore di una volta.

La zappòdd

Quànn u v'd', la wagnèdd ca trasi r'manì abbabbiet
i p'nzò: "jì m'li ffè a chiss..."

Ma u vecch' na la wardò manch n'z'ch
i s'add'rassò com n'irs.

"Ma ti sì prep' cacaròn", duss la wagnèdd, "fatt sott!
Nan b't ca jì so com n jranidd ca vol'ess s'm'nèt?"

Ce t'ì ffè, f'gghja mèj?
Jè b'rdèt: jì la zappòdd la tegn...
Scutt ca nan bol fatiè chjì...

La zappetta

Non appena lo vide entrare
la ragazza rimase ammaliata
e pensò fra sé e sé: “mi piacerebbe averlo...”.

Il vecchio, però, non la degnò neanche di uno sguardo
e si ritrasse come un orso.

“Ma sei proprio un fifone”, incalzò la ragazza,
“fatti coraggio! Non vedi che sono come un granello
che vuol esser seminato?”

Non so che farti, figlia mia...
La verità è che la zappetta ce l'ho ancora,
ma non ce la fa più a zappettare...

La vit i la mert

Pot'èss ca chessa vet t'ho sparagnét* ,
ma ci sté scrutt,
la mert, azzétt* a Crust, t'ho pigghjé afférez...

Ti nan da dénz, vé nnònd,
ca jèdd ho b'n'appriiss...

Na la scì wuardòn, n,
ca jèdd, p' dispitt, t'ho passé nnònd,
ma nan t'ho wardé mbòcc...

La vit jé na m'rògghj,
la mert jé l'ata focc...

* *“sparagnét” sta per “risparmiato”*

* *“azzétt” sta per “gradito”*



La vita e la morte

Stavolta forse ti è andata bene,
ma se è destino,
la morte ti acciufferà...

Non darle retta e tira dritto
anche se lei ti seguirà...

Non la guardare
e vedrai che, indispettita,
ti passerà oltre
senza guardarti in faccia...

La vita è una medaglia,
la morte è l'altra faccia...

Cullaco2

Matèr jè fatt'appést p' s'add'rrèsc

Matèr jè fatt' appést p' s'add'rrèsc...
Stòun tutt ciütt, niscìn pòrl.

S'n' fisc la migghjèr cu frischl?
I cè ho jess!...

S'abbrisc u quòrr d' la Brìn?*

Affèrz! Jer d' cartastròzz...

Fesc u tramèt?
Nan ho jess nidd...

Ma na dì s'ho r'vigghjè, statt schtèt
i tonn ho jess britt...
i a cupr d' c'chèt hoggì f'rnèsc...

** il riferimento è ad un episodio verificatosi nel 1996. Alla vigilia dei festeggiamenti della Madonna S.S. della Bruna, il carro trionfale fu distrutto a causa di un incendio; fu poi ricomposto alla men peggio con i frammenti dei carri degli anni precedenti, a suo tempo "conquistati" da cittadini materani in occasione del rituale assalto.*

Matera è fatta apposta per riposarsi

Matera è fatta apposta per riposarsi,
tutti stanno zitti, nessuno parla.

La moglie fugge con l'amante?
E che sarà mai...!

Prende fuoco il carro della Bruna?
Per forza! Era di cartapesta...

Scoppia il terremoto?
Che vuoi che sia...

Ma un giorno si sveglierà, stanne certo,
allora succederà un quarant'otto
e a botte da orbi andrà a finire...

Come un fiore selvatico di Katia Ricci

La ricerca estetica di Dragan Čulić si muove tra la figurazione e l'astrattismo. La figura umana mutante, incastrata in campiture dai colori accesi e fortemente contrastanti come nella serie *Sciamani* e *Marionette* del 2003, ha lasciato il posto a una sorta di astrattismo geometrico, come nelle immagini che accompagnano le poesie di Domenico Orlandi.

Čulić, nativo di Sarajevo, è un artista che ha attraversato il dolore e che porta dentro di sé i segni di un'umanità profondamente ferita, ma non doma né umiliata. Attraverso quella ferita riesce ancora a cogliere barlumi di speranza e di quella bellezza del mondo che, nonostante tutto riaffiora, come il fiore selvatico e la pianta testarda, che, pur in un paesaggio devastato dall'incendio e nelle macerie di un muro, prima o poi rinasce.

Čulić rifà il palinsesto, per così dire; è come se rasasse la tela per prepararla ad un nuovo senso dell'arte, che non ripropone più, come nel '95, quando arrivò in Italia, la storia tormentata degli anni della guerra, ma che riparte dall'abc della pittura: il colore, la linea e lo spazio. Le linee nere di inchiostro di china steso con un pennino d'oca formano geometrie irregolari di colori contrastanti che interrompono la superficie bianca della carta. Il tratto icastico, nonostante le piccole sbavature dei contorni, ricorda il furore espressivo della sua precedente produzione, che non viene meno nel nuovo vocabolario geometrico adottato.

Intarsi di viola e arancione, incastrati l'uno nell'altro, separati da una linea nera, un'onda gialla di un'insenatura frastagliata che arretra rispetto alla luminosità della carta, un campo scuro che termina con una punta rossa, lo strano accostamento

di viola e celeste, il segno nero che attraversa la carta sottolineano e danno un nuovo senso ai versi di Orlandi.

Nei versi di Domenico Orlandi leggo un senso di fragilità (*“La mia vita ad un filo/ in equilibrio”*), e di malinconia (*“Lentamente le parole come foglie/ cadono nel giardino dei miei silenzi”*). Il desiderio sessuale (*“La notte d’amore/ è vestita di foglie”*), il godimento della visione dell’alba (*“Rosseggiano l’albe/ odono farsi chiari/ i silenzi della notte”*) e della natura (*“Ondeggiano in respiro/ i rossi papaveri/ tra le gialle gramine/ il verde degli alberi/ a tratti si aggruma”*) sono visti attraverso il velo del ricordo, che attenua i conflitti e lascia filtrare solo ciò che dà ancora piacere. Anche l’autoironia è il mezzo che usa il poeta (*“Ora ho un solo problema/ come dirle che porto la Gibaud”*) per allontanare da sé le punte più acute della nostalgia del tempo che passa (*“Ho vissuto un giorno/ un solo giorno trascorso/ della durata di un mondo”*). E ancora versi, che suonano come un’epigrafe:

*“Il mio sarà un viaggio
senza ritorno
che manca della
consolazione d’un addio”.*

Tutto si può dire dell’arte di Dragan Čulić, meno che essa abbia un’ispirazione lirica, eppure le sue immagini si sposano meravigliosamente con i versi di Domenico Orlandi. Quello spazio bidimensionale, infinito, attraversato da sciabolate di colore si armonizza stranamente con la poesia. Le campiture di colore creano una divisione irregolare dello spazio, imprigionato da una struttura compositiva molto ricercata e sapiente, che più che fare da cornice alla poesia, crea una tensione con gli stati d’animo narrati da Orlandi.

Alle diciotto in punto di Dario Carmentano

Quando nasce un progetto artistico, catalizza l'interesse e la partecipazione di amici, artisti, curatori ed altri addetti ai lavori. Il progetto di Domenico Orlandi, per me Mimì (solo ai veri amici è concesso di chiamarlo così, con mio grande onore), ha immediatamente infervorato Rossana Tinelli che ha trascinato tutti noi in questa bella esperienza. Il progetto implicava la compartecipazione di un artista e così ci siamo imbattuti in questa sorprendente scoperta del Maestro Dragan Čulić, artista sarajevita che da soli due anni vive a Matera.

Gli invitati: Rossana, Mimì, Milena figlia di Mimì ed io. Dragan ci ha dato appuntamento nel suo studio per mostrarci la sua arte. Siamo lì. L'accoglienza è generosa, autentica, senza formalità ma con un che di nobiltà. Non vi è disagio, c'è l'armonia degli animi curiosi, pronti ad ammirare, a scrutare.

Dragan ci disvela le sue profondità, ci mostra i suoi lavori di pittura: fogli di luce che soverchiano il normale biancore della carta, dove il rigore della sua disciplina è una rivelazione. Ogni segno è un accadimento preciso, senza alternative. Visioni che superano il luogo, che creano paesaggi dell'infinito abitati dai suoi segni e dalle sue campiture cromatiche, assolute, che nella loro bidimensionalità emanano proiezioni plurispaziali.

I suoi segni, repentini, forti, dinamici sono bramosie ma di pace, libere, senza recinti; altrimenti, costrette, sarebbero azioni belliche, colpi d'arma. Sono punti visivi che si costruiscono senza orizzonte, la cui ampiezza è infinita e rende lo spazio del foglio assolutamente virtuale.

Mimì, esterrefatto, ci guarda negli occhi, nei nostri occhi sorpresi, eccitati. I suoi occhi ci domandano se le sue poesie attentono a questo potente battito, se sono altrettanto vitali

e sostenute da tanto equilibrio. Non ci sono risposte ma corrispondenze, esuberanze che pareggiano ritrosie, esperienze che disegnano ogni vita ed incontri che spostano le proprie convinzioni.

Mimì (l'esimio avvocato Domenico Orlandi), uomo esperto che, guardingo e senza lusinghe, osserva la propria vita, ritrova il suo quotidiano, la sua domesticità che risplende della sua classe di uomo elegante, da sempre affascinante, e nella sua maturità espleta e vive esperienze piene di giovinezza rimodulando i confini della sua saggezza ricca di ricordi e sortilegi antichi.

E cosa vuoi che scriva se non della sua sorpresa che giorno per giorno si rinnova. È questa la sua poesia, fra memoria, ricordi e tremante pienezza di vita.

Bene, qui assistiamo, in una provincia che spesso distribuisce cuscini, all'incontro fra due gentiluomini, Dragan con la sua arte e la sua sapienza di Maestro e Mimì, poeta delicatissimo e Maestro di vita che ci racconta l'esperienza della sua vita superando le convenzioni, i ruoli, il credito di una brillante carriera di avvocato, per trasmetterci il suo sbigottimento per quello che ha la fortuna di vivere e ce lo dice con tutta franchezza, senza segreti, con l'intima loquacità della sua poesia.

Indice

Disarmonie interiori <i>di Rosalba Demetrio</i>	9
C'è un ora	13
<i>Tu hai sfogliato le rose</i>	14
Diavoletto di Cartesio	15
Come la notte	16
Un filo d'erba	17
L'in sé	18
Vorrei	19
<i>Tu la metà dei miei anni</i>	20
Siracusa	21
Omaggio a Paul Eluard	22
<i>La rondine</i>	23
Narciso	24
Comme il faut	25
Effimero	26
Omaggio a Prévert	27
Un jour	28
Un giorno	29
Senza ritorno	30
Omaggio a Palazzeschi	31
Poesia commerciale	32
Il mio svenire	33
Al vento	34
Beatriz	35
La mia voglia	36
Nel cuore	37
Orgasmo	38
Quando	39
<i>Si mise accucciato</i>	40
Le rosee ciliegie	41
<i>Quando le ore</i>	42
Frammenti	43
L'identità di Domenico <i>di Simonetta Sciandivasci</i>	44
L'ass'nzièl	48
L'essenziale	49
La fasc'nèdd	50
La carruba	51
Aquònn si nì ggìt	52
Da quando è andato via	53
Cióch mo ddutt l'avvuchét	54
Conforto di un avvocato	55
La fr'n'sì	56
La frenesia	57

U rièl	58
Il regalo	60
lòpr u p'rt'ncin	62
Apri il portoncino	63
U p'nzir fisc all'andrèt	64
Il pensiero fugge all'indietro	65
La zappòdd	66
La zappetta	67
La vit i la mert	68
La vita e la morte	69
Matèr jè fatt'appést p' s'add'rrèsc	70
Matera è fatta apposta per riposarsi	71
Come un fiore selvatico <i>di Katia Ricci</i>	72
Alle diciotto in punto <i>di Dario Carmentano</i>	74

Collana *ut pictura poesis*

- 01 Giancarlo Cuscino, *tra i fruscii del vento*
- 02 Rossana Tinelli, *la fisica delle parole*

Finito di stampare
nel mese di giugno 2011
nello stabilimento tipografico



LA STAMPERIA, LIANTONIO
Via Giardinelle, 14 - 75100 Matera
tel./fax 0835.263326
info@lastamperialiantonio.it
www.lastamperialiantonio.it